25/11/2020

Carceri: il dl Bonafede "non lede né il diritto alla salute dei detenuti né il diritto di difesa"

Il decreto antiscarcerazioni è legittimo perché non solo non viola il principio di tutela dei "doverosi standard" di salute dei detenuti, anche quelli sottoposti al 41-bis, ma neppure "il diritto alla difesa". Lo scrive la Corte costituzionale, che ieri ha depositato le motivazioni della sentenza del 4 novembre. La Corte ha dato ragione a governo e Parlamento e torto ai ricorrenti: il Tribunale di Sorveglianza di Sassari n– che per evitare il rischio del Covid aveva mandato in zona rossa, ai domiciliari, per curarsi, il camorrista Pasquale Zagaria – e i magistrati di Sorveglianza di Spoleto e Avellino. Il decreto Bonafede, in seguito alle troppe scarcerazioni di mafiosi durante la prima ondata Covid, contiene disposizioni, spiega la Corte, che "impongono al magistrato di sorveglianza", concessi i domiciliari temporanei, "di rivalutare periodicamente le condizioni che giustificano la misura, alla luce dei pareri delle Procure distrettuali e della Procura nazionale antimafia, nonché delle informazioni del Dap sull'eventuale sopravvenuta disponibilità di strutture sanitarie all'interno del carcere o di reparti di medicina protetti". E rammenta che "la legge sull'ordinamento penitenziario da tempo affida al magistrato di sorveglianza il compito di anticipare, in situazioni di urgenza, i provvedimenti definitivi del Tribunale di sorveglianza sulle istanze di concessione di misure" fuori dal carcere, "per ragioni di salute, sulla base anche di documentazione non conosciuta dalla difesa". Esattamente come "nel procedimento di rivalutazione disciplinato dalla normativa ora in esame, funzionale ad attribuire al magistrato la possibilità di revocare in via provvisoria e urgente la detenzione domiciliare già concessa", in modo da garantire anche "il bilanciamento tra l'imprescindibile esigenza di proteggere la salute del detenuto e le altrettanto fondamentali ragioni di tutela della sicurezza pubblica".

Il diritto di difesa è salvo perché "potrà esplicarsi pienamente nel procedimento davanti al Tribunale di sorveglianza", che deve concludersi entro un mese dall'eventuale revoca dei domiciliari. La Corte esclude, infine, la violazione principio di separazione dei poteri: "La legge non intende esercitare alcuna indebita pressione sul giudice" che ha concesso i domiciliari, "mira unicamente" a fargli conoscere "alternative intramurarie (strutture carcerarie, *ndr*) in grado di tutelare in modo ugualmente efficace la salute del condannato".

A. MASC.

Il fatto quotidiano

Torino

Anarchici contro le sedi di Stampa e Repubblica

Trenta appartenenti a movimenti anarchici hanno lanciato uova piene di vernice verde e una bomba carta contro le sedi dei quotidiani Stampa e Repubblica a Torino. Nel volantino di rivendicazione del gesto gli anarchici hanno accusato i due quotidiani di avere silenziato la «strage nelle carceri».

Domani

Sopra, **Luigi Pagano**

«IL CARCERE È ROBA DA MEDIOEVO PER ME VA ABOLITO»

→ **Pagano, per 16 anni alla guida di San Vittore: la detenzione è una pena anacronistica La politica ignora questo tema, ma è arrivato il momento di riforme organiche e serie**

Viviana Lanza

«Non voglio essere rivoluzionario ma per me, utopisticamente, si dovrebbe arrivare all'eliminazione del carcere che considero una pena ormai anacronistica». Detto da un ex direttore penitenziario con 40 anni di esperienza e una carriera che lo ha portato a dirigere alcuni tra i maggiori istituti di pena italiani, ricorrendo anche ruoli di vertice all'interno del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, è un'affermazione che deve far riflettere. «È una mia utopia», spiega Luigi Pagano, oggi consulente del Difensore civico della Lombardia ma per 40 anni alla guida di penitenziari come Pianosa negli anni di Piombo, Nuoro al tempo dell'omicidio di Francis Turatello, Asinara riaperto appositamente per l'isolamento del capo della Nuova Camorra Organizzata (Nco) Raffaele Cutolo, e poi Alghero, Piacenza, Brescia, Taranto fino ad approdare nel 1989 alla direzione, durata sedici anni, del carcere milanese di San Vittore e poi alla casa di reclusione di Bollate, tra le esperienze più avanzate sul piano dell'inclusione sociale dei detenuti. Natali nel Casertano e studi in Giurisprudenza a Napoli, Pagani è autore di un libro, *Il direttore*, che è un viaggio nelle prigioni italiane e fa di lui un testimone ma anche un protagonista della storia penitenziaria italiana, oltre che un fautore del cambiamento che il Paese non è stato ancora in grado di attuare.

Perché secondo lei?

«Per una lunga serie di motivi. Il problema delle carceri viene da lontano e non è mai stato affrontato seriamente. Basti pensare che la legge di riforma è del 1975 e si parla ancora di darle attuazione. Inoltre, c'è anche un aspetto culturale da considerare: la pena diversa dal carcere non è vista di buon occhio, la gente vede la condanna soltanto nella reclusione. Ci si rifà comunque e sempre al diritto penale che pure andrebbe riformato: abbiamo un codice del 1930 e questo è un grosso problema».

Oggi l'attenzione sul carcere è soprattutto legata all'emergenza Covid, tanto che si torna a chiedere amnistia e indulto.

«Si continua a cercare la misura deflattiva ogni volta che c'è un'emergenza, senza pensare che tutta una serie di rimedi si hanno già con le misure alternative e con la realizzazione di carceri adeguate a detenere le persone, rispettando la Costituzione e garantendo una pena che sia in primo luogo dignitosa e consenta il reinserimento sociale. In tutti questi anni c'è stata grandissima distrazione sulle carceri e la riforma penitenziaria è stata sempre considerata di serie B. In un'epoca emergenziale come questa, bisognerebbe fermarsi un attimo, come accadde nel 2013 quando arrivò la condanna di Strasburgo per il trattamento disumano e degradante nelle carceri. Diversamente da allora, però, bisognerebbe non lasciarsi sfuggire l'occasione di ripensare veramente al carcere. All'epoca la situazione era collasso, ci furono gli Stati generali ma alla fine mentre a Roma si discuteva di come migliorarlo. Così il carcere tornò a essere quello che è sempre stato e siamo arrivati alla situazione attuale in cui, a causa del sovraffollamento e dell'emergenza Covid, si adottano misure emergenziali che lasciano il tempo che trovano perché non prevedono cambiamenti strutturali».

La copertina del libro *Il direttore* (Zolfo Editore)

Quindi anche questa attuale rischia di essere un'opportunità sprecata?

«Temo di sì. La politica, in 40 anni, si è disinteressata delle carceri e, quando ha avuto la possibilità di trasformarle, ha ceduto alle pressioni di chi voleva più detenzione e più pene. Ci vorrebbe invece un'idea, una visione che vada un po' più in là, non immaginando chissà cosa ma semplicemente rispettando la Costituzione. Dove le carceri funzionano è perché la popolazione detenuta è più o meno adeguata, le strutture sono idonee e c'è la volontà di applicare la riforma penitenziaria. Se si fosse seriamente investito nell'edilizia penitenziaria, carceri come San Vittore o Poggioreale non esisterebbero più. Un altro paradosso, inoltre, è che i detenuti in questi istituti sono presunti non colpevoli, perché questi penitenziari sono case circondariali e, in quanto tali, dovrebbero detenere soltanto o in prevalenza persone imputate. Ed è evidente che persone imputate non possono essere tenute in queste condizioni».

In carcere ci sono anche bambini, quelli al seguito delle detenute madri.

«Quando lavorammo all'Icam di Milano pensavamo di chiuderlo quasi immediatamente sperando di risolvere in maniera quasi totale il problema dei bambini in carcere. Invece scopriamo che i bambini sono ancora in carcere, pochi negli Icam e molti ancora negli istituti di pena. Purtroppo, spesso mancano le strutture esterne. Accade anche per tossicodipendenti, ultrasettantenni e persone malate per cui il carcere da *extrema ratio* diventa paradossalmente una sorta di comunità».

Torniamo alla sua utopia...

«Eliminare il carcere è l'utopia. Più realisticamente credo che si possa pensare di eliminarlo gradualmente, cominciando a rispettare l'articolo 27 della Costituzione, abbandonando l'idea della galera come punizione e isolamento, riformando il codice penale, puntando sull'inclusione sociale, creando più contatti tra istituti di pena e mondo esterno».

Il Riformista

Frank Cimini

BOLOGNA, "ANARCHICI, NON TERRORISTI" CASSAZIONE CONFERMA IL NO AL CARCERE

→ **Non regge l'accusa di associazione sovversiva finalizzata al terrorismo. La Suprema Corte dà ragione su tutta la linea al tribunale del Riesame che li aveva scarcerati. Flop del pm Dambruoso**

A maggio scorso erano stati arrestati perché la procura di Bologna, pm Stefano Dambruoso ex copertina di *Time* da Milano ai tempi del fondamentalismo islamico, e il giudice delle indagini preliminari avevano visto l'associazione sovversiva finalizzata al terrorismo persino in cortei manifestazioni e sit-in in solidarietà con i detenuti, la cui condizione di vita era stata aggravata dall'emergenza Covid. Adesso la Cassazione spiega che la dozzina di anarchici del capoluogo emiliano non doveva assolutamente finire in carcere.

Dalla Suprema Corte arriva una lezione di diritto. «Non è predicabile soltanto in ragione della comune adesione all'ideologia anarchica un effettivo e reale contagio del gruppo investigato da parte di idee e finalità terroristiche eventualmente sviluppatesi in altre cellule della galassia anarchica mentre viene richiesto al giudice di merito di fornire la prova di una tale e concreta contaminazione che deve portare alla gemmazione di cellule autonome aventi le caratteristiche dell'associazione sovversiva con finalità di terrorismo», scrivono i giudici della Cassazione sposando le posizioni del tribunale del Riesame che aveva scarcerato a giugno dopo tre settimane tutti gli arrestati.

Nel motivare la decisione si ricorda inoltre che non sono state rinvenute armi ma unicamente artifici pirotecnici aste e bastoni impiegati per dispiegare bandiere o stendardi.

L'acquisto di maschere antigas non era finalizzato al compimento di azioni violente ma a scopi protettivi in vista di possibili azioni delle forze di polizia in occasione delle manifestazioni di piazza.

E nel corso dei cortei e delle manifestazioni alle quali parteciparono gli indagati «al di là di qualche imbrattamento e danneggiamento non vi fu mai un pericolo concreto per la pubblica incolumità».

In occasione dell'incendio di un impianto di ricetrasmissione diventato il piatto forte della ricostruzione accusatoria la Cassazione dà ragione al Riesame su tutta la linea. C'era l'obiettivo di danneggiare la struttura «ritenuta espressione dell'assoggettamento alle tecnologie da parte delle istituzioni dello Stato piuttosto che la volontà di causare un pericolo di devastazione di maggiori proporzioni". Poco più di un'azione dimostrativa insomma.

Va considerato poi che le riunioni pubbliche in piazza e nelle adiacenze delle carceri si erano svolte usando ogni precauzione, dalle mascherine al rispetto della distanza tra le persone. Per cui l'accusa di associazione sovversiva finalizzata al terrorismo era apparsa spropositata e animata dalla volontà di reprimere il dissenso rispetto alle politiche securitarie del governo, come aveva sottolineato nel replicare al ricorso della procura l'avvocato Ettore Grenci.

La Cassazione ha confermato che si trattava di attività politica legittima, alla luce del sole. Il pm Dambruoso insomma ha fatto flop. Nell'ambito di un'altra indagine sugli anarchici si aspetta che sempre la Cassazione spieghi perché il 4 dicembre scorso aveva rispedito al Riesame di Roma gli arresti effettuati a giugno. In questo caso però gli indagati sono tuttora detenuti.

Il Riformista

Rebibbia a ferro e fuoco 9 arresti per devastazione

▶In manette i leader della rivolta esplosa a marzo durante l'emergenza sanitaria

▶Sotto accusa anche Leandro Bennato, già in carcere per il giro di droga gestito dal Diablo

L'INCHIESTA

Un intero reparto messo a ferro e fuoco, le chiavi delle celle sottratte a un agente della penitenziaria, la biblioteca incendiata, l'infermeria distrutta e centinaia di medicinali rubati. E ancora: poliziotti sequestrati e aggrediti con lancio di mattoni ed estintori, colpiti con getti di acqua fortissimi. Il bilancio delle giornate di follia di Rebibbia, con le rivolte dei detenuti contro le nuove restrizioni sulle visite legate all'emergenza Covid, tra il 7 e in 9 marzo, è di 56 indagati e 9 arrestati. Nelle scorse settimane i pm Eugenio Albamonte e Francesco Cascini avevano notificato a tutti quanti l'atto di conclusione delle indagini, ma adesso per i leader della protesta sono scattate anche le manette. I reati vanno dalla devastazione al saccheggio, dal sequestro di persona alle lesioni, fino alla resistenza a pubblico ufficiale. Tra gli arrestati c'è anche Leandro Bennato, gambizzato nel novembre del 2019 e poi finito in carcere per la maxi-inchiesta sul giro droga che, per la procura di Roma, era gestito da Fabrizio Piscitelli, alias Diabolik, il leader degli Irriducibili della Lazio ucciso al Parco degli Acquedotti, e Fabrizio Fabietti. Gli altri reclusi arrestati ieri sono Rahhal El Rhoul, Marco Gallorini, Fabio Raducci, Mattia Schiavi, Fabrizio Tucci, Luca Zanetti, Alberto Di Palo e Vincenzo Bova. Nell'ordinanza di custodia cautelare si legge che la rivolta sarebbe partita dal reparto G11. I danni stimati dagli inquirenti sono per 75mila euro: tutte le suppellettili del piano terra distrutte, telecamere disintegrate, vetri dei locali colloqui frantumati. E ancora: gli indagati avrebbero dato fuoco alla biblioteca e a due infermerie, dalle quali avrebbero anche sottratto un numero rilevante di medicinali. Dal G11, la rivolta si era poi allargata a tutto l'istituto penitenziario.

TRA LE CONTESTAZIONI CI SONO ANCHE QUELLE DI LESIONI E SACCHEGGIO INDAGINI CHIUSE I PM: «DANNI PER 75MILA EURO»

LE CHIAVI

El Rhoul, Gallorini, Raducci, Schiavi, Zanetti, Tucci, Di Palo, Bennato e Bova sono accusati di avere «promosso e organizzato» i disordini, dirigendo le proteste. I primi quattro avrebbero sottratto le chiavi a un assistente capo della penitenziaria e avrebbero poi aperto le celle degli altri detenuti. Gli altri cinque, invece, avrebbero «inneggiato alla violenza, assumendo un ruolo di primo piano nella guida e nello sviluppo della rivolta». Il giudice parla di «sommosse, devastazioni, saccheggi, incendi e atti di inaudita violenza». Nell'ordinanza vengono pure riportati i verbali dei poliziotti. Uno degli agenti ha raccontato che «quattro detenuti hanno utilizzato un pesante carrello in ferro nel tentativo di sfondare il cancello che collega l'atrio al secondo piano, consentendo così ad altri di prendere parte alla rivolta». Alcuni secondini sono stati sequestrati in una stanza e poi, dopo essere stati liberati, sono stati colpiti con il getto d'acqua di un idrante. Un ispettore ha riportato una prognosi di 40 giorni.

LE TELECAMERE

Le fasi degli scontri sono state riprese dai sistemi di videosorveglianza, fondamentali per identificare i vari detenuti. «Grazie alle indagini della Polizia Penitenziaria sono state ricostruite le responsabilità individuali con la contestazione dei reati di devastazione e saccheggio in carcere. Il Covid è un problema ma qui si parla di condotte che vanno oltre qualsiasi protesta», ha sottolineato il procuratore capo Michele Prestipino, che ha coordinato le indagini. In quei giorni erano scoppiate rivolte simultanee in altre prigioni d'Italia, da Milano fino a Palermo. Per il momento non sono emersi elementi che dimostrino l'esistenza di una regia comune. Ma sul punto gli accertamenti sono ancora in corso.

Michela Allegri

I disordini nel mese di marzo al carcere di Rebibbia (foto GIANNETTI/TOIATI)

«Siamo della polizia», anziana rapinata È caccia ai finti agenti a Tor dé Cenci

IL COLPO

Torna a colpire la banda dei finti poliziotti. Cinque individui, hanno assaltato una villa e preso in ostaggio una donna di 80 anni. E' accaduto lunedì pomeriggio in una villa lungo via Cesare Bassani, in zona Sud, a Tor dé Cenci. I banditi per entrare hanno usato l'artificio di spacciarsi per poliziotti. Due di loro indossavano casacche con la scritta polizia. «Signora siamo della polizia, dobbiamo notificarle un atto». La signora ha creduto di trovarsi davanti a poliziotti veri ed ha aperto. A quel punto uno dei banditi le ha messo la mano sulla bocca per evitare che urlasse e l'ha portata dentro casa. Era chiaro che si trattava di una rapina in abitazione.

L'OSTAGGIO

L'ottantenne è stata in casa con i banditi per quasi due ore. Lei è stata costretta con la forza a stare seduta su un divano in salotto. La banda ha girato per casa mettendola a soqquadro. Questa volta la rapina è sfumata solo perché è rincasato, verso le 20, il figlio dell'ostaggio. L'uomo si è imbattuto nei falsi poliziotti che gli hanno anche tirato contro un vaso. Ma la presenza del figlio ha messo in fuga la banda che è fuggita a bordo di un'Audi guidata da un complice. La signora era sfinita. E' stata quasi due ore in balia dei banditi. Tantissimo tempo che ha creato una crisi nervosa alla donna. Intanto è stata chiamata un'ambulanza che subito si è recata sul posto. Il personale sanitario ha visitato l'anziana che ha trovato impaurita e stressata ma in buone condizioni. Non c'è stato bisogno neanche di un ricovero. Intanto è la polizia ad indagare sulla tentata rapina che per le modalità ha destato molta preoccupazione fra gli inquirenti. Si dovrebbe trattare della stessa banda che ha colpito già altre volte nelle ville romane o alle porte di Roma.

Marco De Risi

Il Messaggero

ANARCHICI A TORINO

"Scripta manent" 16 condanne in appello

È TERMINATO È terminato con 14 condanne a Torino il processo d'appello "scripta manent" contro gli anarchici che secondo l'accusa avevano aderito alle Fai-Fri, sigla che fra il 2003 e il 2016 rivendicò una catena di azioni in varie località italiane. La procura aveva contestato anche reati di terrorismo. La pena più alta, 20 anni di carcere, resta quella per Alfredo Cospito; 17 anni sono stati inflitti a Anna Beniamino. In primo grado c'erano state cinque condanne e 18 assoluzioni. In mattinata un gruppo di anarchici aveva manifestato di fronte al palazzo che ospita le redazioni torinesi de *La Stampa* e *La Repubblica* lanciando uova e lasciando volantini: "I terroristi siete voi., che terrorizzate la popolazione manipolando l'informazione".

Il fatto quotidiano

COVID, LE PROTESTE

Rebibbia, nove arresti "Guidarono la rivolta"

NOVE ARRESTI nel carcere romano di Rebibbia per la rivolta esplosa il 7 marzo scorso, in pieno *lockdown*. I nove arrestati, di età compresa tra i 23 e i 41 anni, sono accusati a vario titolo di reati che vanno dalla devastazione e saccheggio alle lesioni, resistenza a pubblico ufficiale e sequestro di persona. Per chi indaga, guidarono le violenze scoppiate poco dopo l'entrata in vigore delle misure contro il Coronavirus. Nel carcere vennero distrutti e dati alle fiamme interi settori, come l'infermeria, saccheggiata di tutti i medicinali, e la biblioteca, con danni complessivi stimati per 75 mila euro. "Il Covid è un problema – ha detto il procuratore di Roma Michele Prestipino –, ma qui si parla di condotte che vanno oltre qualsiasi protesta".

Il Fatto quotidiano

Il massacro dei detenuti in Egitto Aumentano esecuzioni e torture

LAURA CAPPON
ROMA

Il 3 ottobre Maryam ha visto avverarsi il peggiore dei suoi incubi (Maryam è un nome di fantasia, come gli altri citati in questo articolo, per ragioni di sicurezza). Quel giorno di ottobre suo marito, Ibrahim, è stato giustiziato dopo sei anni di detenzione. «La notizia della sua esecuzione è stata uno shock», dice lei. «Lo abbiamo saputo dagli avvocati dei suoi compagni di prigionia. La conferma ci è poi arrivata dall'obitorio di Zeinhom al Cairo che ci ha restituito il corpo dopo due giorni».

Condanne a morte

Quello del marito di Maryam non è un caso isolato: dal 3 al 13 ottobre in Egitto sono state eseguite 49 condanne a morte. Nel mese di ottobre, in totale, le esecuzioni sono state 53, cifra che supera il numero per anno di quelle eseguite dal 2017 a oggi, scrive in un comunicato l'Egyptian initiative for personal rights (Eipr). Il capo del dipartimento che si occupa della giustizia penale e che ha stilato questa nota di Eipr, organizzazione a cui appartengono gli avvocati di Patrick Zaki, è Karim Ennarah, uno dei tre dirigenti arrestati la scorsa settimana.

Tra i prigionieri giustiziati, quindici erano stati condannati per presunto coinvolgimento in tre casi di violenza politica, e alcuni di loro anche per affiliazione ad associazioni terroristiche, in particolare ad Ajnad Masr, gruppo che in Egitto ha rivendicato diversi attentati tra il 2014 e il 2015. Tra gli altri 34 cittadini giustiziati dopo procedimenti penali ci sono due donne. Le vicende descrivono il clima di violenza contro i dissidenti politici che abbiamo imparato a conoscere in questi anni, con sentenze di massa che hanno colpito in particolare i sostenitori dei Fratelli musulmani, il movimento del presidente Mohammed Morsi, deposto nel 2013 con un colpo di stato da quello attuale, Abdel Fattah al Sisi.

Torture e privazioni

«Mio marito è scomparso per 25 giorni», dice Maryam. «Gli agenti della National Security lo hanno tenuto appeso per le mani, poi gli hanno inflitto l'elettroshock sui genitali; un agente lo ha denigrato dicendogli che non sarebbe stato più in grado di avere dei rapporti sessuali». Secondo la sua famiglia e gli avvocati, le prove a carico di Ibrahim erano false.

Durante questa ondata di esecuzioni è accaduta una cosa inusuale per l'Egitto: i nomi dei prigionieri giustiziati sono stati pubblicati dai quotidiani locali.

Solo grazie a questo molti familiari, a digiuno di notizie da tempo, ne hanno conosciuto la fine. «Hanno saputo della morte dei cari dai giornali», riferisce uno dei legali, che vuole restare anonimo. «Nel migliore dei casi, sono stati chiamati dalle prigioni per ritirare le salme. Altre volte, non li hanno neppure informati».

La serie di esecuzioni è iniziata dieci giorni dopo un tentativo di fuga da Aqrab, braccio della morte del carcere di Tora, che ha provocato la morte di tre agenti e di un militare. L'incidente ha ulteriormente inasprito i controlli all'interno delle carceri egiziane. Nella sezione Istiqbal, a Tora, centinaia di prigionieri sono entrati in sciopero della fame dopo che gli agenti li hanno privati di tutti i loro oggetti personali lasciandoli solo con due coperte e due uniformi. «Le perquisizioni avvenivano continuamente e mio marito veniva sempre privato delle poche cose che aveva, coperte, vestiti nonostante il freddo», dice Fatima, moglie di un altro detenuto giustiziato lo scorso 3 ottobre. «L'ultima volta l'ho visto a settembre del 2019, poi hanno sospeso le visite anche a causa della pandemia. Aveva perso tutti denti e per un periodo la vista per via delle torture subite».

Anche Ossama è stato condannato per scontri avvenuti nel 2013, è scomparso per 11 giorni, ha subito torture e il suo nome è stato inserito nelle indagini sette mesi dopo il suo arresto. Secondo la famiglia e i legali, le accuse contro di lui sono false.

Le condanne a morte in Egitto sono aumentate dal 2015 e ora il paese nordafricano è il decimo al mondo per numero di esecuzioni. «La mamma di Ossama ha perso la vista a furia di piangere», dice Fatima. «Siamo ancora tutti sotto shock, fino all'ultimo ho sperato in un'amnistia. Ora devo occuparmi dei miei figli, mi chiedono di lasciare questo paese il prima possibile».

DOMANI

Fuoriluogo

Carcere e covid. Emergenza o riforma?

FRANCO CORLEONE

Susciterebbe scandalo, non diciamo indignazione, se cominciassero a morire tanti detenuti quanti furono i decessi di ospiti delle Rsa nella prima ondata della pandemia? Probabilmente no: come sono stati archiviati come tossici i 13 morti dopo le proteste di marzo e come sono stati dimenticati gli anziani (*erano vecchi! comunque*), così cinicamente qualcuno direbbe, o penserebbe, che ci si è liberati di delinquenti.

E allora dove sta l'emergenza carcere? Nel sovraffollamento? O piuttosto nella violazione dei principi della Costituzione, nella disapplicazione delle leggi e dei regolamenti che prescrivono diritti e dignità anche per i soggetti privati della libertà? La verità è che la categoria dell'emergenza da sempre costituisce un paravento per rimandare i nodi veri e per mettere pezze ai buchi più sconci. Basta ricordare come è finito lo stato di emergenza dichiarato dal ministro Angelino Alfano: progetti di edilizia carceraria, per fortuna solo parzialmente realizzati.

Anche oggi di emergenza si muore, perché sono più di 1.800 i contagiati, 800 tra i prigionieri e 1.000 tra il personale, soprattutto tra gli agenti di polizia penitenziaria. Il diritto alla vita e alla salute è calpestato colpevolmente.

Ragionevoli proposte sono sul tappeto; le hanno presentate i Garanti dei detenuti, le ha ribadite il Presidente di Magistratura Democratica Riccardo De Vito ed è auspicabile che vengano raccolte.

Eppure temo che andremo incontro a una nuova delusione. Perché i riformatori dovrebbero avere la forza di reclamare una profonda *discontinuità* rispetto a chi sogna un carcere chiuso, dove si incrementa il lavoro non retribuito.

Le questioni sono note. Il "Libro Bianco sulle droghe" da 11 anni denuncia il fatto che il 50 per cento dei detenuti è recluso per violazione della legge proibizionista sulle droghe. Dunque, andrebbe messo subito all'ordine del giorno il cambiamento del Dpr 309/90.

La relativa proposta è depositata alla Camera e al Senato da più legislature: occorre percorrere la strada della decriminalizzazione completa del consumo, della legalizzazione della canapa e delle prassi della riduzione del danno. Ventimila detenuti in meno consentirebbero una grande opera di ristrutturazione delle carceri per adeguarle alle norme del Regolamento del 2000 e garantire condizioni igieniche sanitarie accettabili, spazi adeguati allo studio e alle attività funzionali al reinserimento sociale.

Proprio in questo momento, nel pieno della crisi provocata dalla pandemia, va posto come priorità il riconoscimento del diritto all'affettività e alla sessualità delle persone recluse. L'approvazione della legge che è in discussione alla Commissione Giustizia del Senato, con Monica Cirinnà relatrice, indicherebbe la prospettiva di un carcere dei diritti alla fine delle restrizioni in atto oggi per i colloqui con i familiari e i volontari. Sarebbe di monito a che le barriere di plexiglas costituiscano una parentesi e non un ritorno alla stagione dell'afflizione dei banconi divisori.

Un altro tema non dovrebbe essere trascurato: quello dell'ergastolo e del suo superamento, facendo propri l'insegnamento di Aldo Moro e il monito di Papa Francesco, che non ha avuto paura di affermare che "l'ergastolo è il problema, non la soluzione". Nessuno ricorda che il 30 aprile 1998 il Senato con 107 voti favorevoli, 51 contrari, 8 astenuti approvò il disegno di legge per l'abolizione della pena senza fine; è inimmaginabile che il Parlamento attuale almeno discuta del problema?

Infine, la Società della Ragione ha rivolto un appello a tutti i deputati perché sottoscrivano la proposta di legge n. 2456, a prima firma Riccardo Magi, per restituire potere e responsabilità al Parlamento in materia di amnistia e indulto, modificando l'art. 79 della Costituzione.

Un programma minimo, per innalzare le bandiere del diritto con nuova ambizione e determinazione.

IL MANIFESTO

LE PROTESTE ANTI-COVID

Gli agenti: «Sembravano in preda a una furia distruttiva»

Rivolta a Rebibbia Nove arresti

Tra i 55 detenuti indagati uno del giro di Diabolik

VALERIA DI CORRADO
ANDREA OSSINO

••• «I detenuti sembravano in preda a una furia distruttiva e ci obbligavano a rimanere a margine». È la cronistoria di una guerriglia quella raccontata dagli agenti di polizia penitenziaria racchiusa negli atti con cui il pm Francesco Cascini ha chiesto e ottenuto l'arresto dei 9 presunti capi della rivolta scoppiata dietro le sbarre di Rebibbia lo scorso 9 marzo, a cui avrebbero partecipato, in totale, almeno 55 detenuti (ora indagati).

I magistrati romani hanno aperto diversi fascicoli dopo le sommosse legate alle misure anti-coronavirus. Per quanto riguarda le proteste della sezione femminile di Rebibbia e del carcere di Regina Coeli, la Procura ha chiesto l'archiviazione, in quanto non si è riusciti a individuare i responsabili. Sono ancora in corso, invece, le indagini che mirano a verificare se ci siano stati collegamenti tra i reclusi di Rebibbia e quelli degli altri penitenziari italiani in cui sono scoppiati i disordini contemporaneamente. L'ipotesi è che ci sia stata una regia comune dall'interno. Un altro filone investigativo mira poi a individuare chi, dall'esterno, ha cavalcato la protesta. La pista è quella anarchica. I parenti di alcuni detenuti, infatti, avevano protestato bloccando via Tiburtina insieme a un gruppo di anarchici.

Danni per 75mila euro

Devastazioni e saccheggi nel reparto G11: furono date alle fiamme la biblioteca e due infermerie. Rubati medicinali

Al momento la Procura di Roma ha chiuso il cerchio solo su quanto accaduto dentro al carcere di Rebibbia. I detenuti indagati «commettevano fatti di devastazione e saccheggio nel reparto G11 e nell'intercinta della Casa Circondariale, consistiti nella distruzione di tutte le suppellettili del pianoterra, delle telecamere, dei locali colloqui e nel dar fuoco ai locali della biblioteca e delle due infermerie di reparto da cui sottraevano un numero rilevante di medicinali causando danni per circa 75mila euro», si legge negli atti. Almeno 7 agenti sono stati feriti, alcuni con prognosi che superano i 40 giorni. La protesta è scoppiata quando è stato comunicato che, a causa dei nuovi decreti governativi per contrastare il Covid-19, sarebbero stati sospesi i colloqui con i familiari. Alcuni carcerati hanno sequestrato un assistente capo rubando le chiavi e aprendo le celle e l'infermeria da cui hanno sottratto numerosi farmaci. La rivolta è proseguita col sequestro di alcuni secondini e la distruzione di vetrate, cancelli, telecamere, metal detector e condizionatori. E poi le fiamme e l'acqua.

Vincenzo Bova (in carcere dal 2016 per un giro di droga gestito a Tor Bella Monaca insieme ad esponenti del clan Cordaro), ha preso un idrante e ha iniziato a «sparare» sugli agenti. Quando i colleghi sono intervenuti si è arrivati a un punto di stallo. Con i detenuti che volevano rassicurazioni su mancati futuri trasferimenti per far finire la rivolta.

Le altre indagini aperte

C'è un fascicolo sulla pista anarchica esterna e uno sulla regia che ha guidato le sommosse negli altri penitenziari italiani

Le loro condizioni non sono state accettate. E non senza fatica la penitenziaria ha riportato la situazione alla normalità identificando i rivoltosi.

Tra i 9 colpiti da una nuova misura cautelare c'è Leandro Bennato. Gambizzato nel novembre del 2019, è poi finito in carcere durante una maxi inchiesta che ha sgominato il giro di affari illeciti gestito da Fabrizio Piscitelli (il leader degli Irriducibili della Lazio ucciso ad agosto 2019 in un agguato al Parco degli Acquedotti). Tra i nomi «noti» dei 55 indagati c'è anche Daniele Mezzatesta. Secondo la Procura è riconducibile a lui l'arsenale trovato in una cantina della periferia di Roma: sei chili di tritolo, un kalashnikov, tre mitragliatori, un fucile a canne mozze, diverse semiautomatiche e alcuni revolver. E poi ci sono i gemelli Zinfollino, i rapinatori «imprendibili» arrestati nel marzo del 2019, che non si sono separati nemmeno durante la rivolta in carcere.

Rebibbia Le proteste dei familiari dei detenuti all'esterno del carcere il 9 marzo scorso quando si era saputo delle limitazioni dei colloqui a causa del Covid-19

IL TEMPO

Inchiesta per il blitz degli anarchici contro le sedi di Repubblica e Stampa

Bombe carta e vernice prima della nuova condanna in appello per terrorismo

di Sarah Martinenghi e Carlotta Rocci

TORINO — Gli anarchici hanno deciso di colpire le sedi dell'informazione. A Torino, nel giorno della sentenza d'appello che conferma l'accusa di terrorismo in uno dei più importanti processi sui fenomeni eversivi, un gruppo di anarchici ha bersagliato le redazioni del gruppo Gedi *Repubblica* e *Stampa* con bombe carta e uova piene di vernice verde. Nessuno è rimasto ferito. Ma l'episodio ha sollevato l'indignazione del mondo politico, dell'editoria e delle imprese. Un volantino firmato da "Anarchici e anarchiche" rivendica l'azione ed è stato acquisito dalla Digos di Torino, diretta da Carlo Ambra. «I terroristi siete voi», si legge. «Voi che terrorizzate la popolazione manipolando l'informazione secondo quanto vi viene commissionato da chi comanda, voi che coprite con complice silenzio quanto il potere non vuole che si sappia — proseguono gli autori — Siamo qui a portarvi un piccolo assaggio della giusta rabbia che la disinformazione di regime, i tribunali e le prigioni non riusciranno mai a spegnere».

▲ **L'attacco** Le forze dell'ordine davanti alle sedi di Repubblica e Stampa a Torino dopo il blitz degli anarchici

Il riferimento è alla sentenza Scripta Manent che «vuole bollare di stragismo l'anarchismo d'azione». Il processo, nell'aula bunker del tribunale di Torino si è concluso con 13 condanne, a vario titolo, per i reati di terrorismo, apologia, strage e attentato: 20 anni di carcere sono stati confermati per Alfredo Cospito e 16 anni e mezzo per Anna Beniamino, per aver organizzato la Fai-Fri (federazione anarchica informale-Fronte Rivoluzionario Internazionale) e promosso una lunga serie di attentati tra il 2003 e il 2016.

I punti

- **Terrorismo**
  Regge la condanna per Alfredo Cospito (20 anni), Anna Beniamino e Nicola Gai: associazione con finalità eversive per il Fai-Fri
- **Pacchi esplosivi e bombe**
  I 23 imputati sono accusati di una lunga scia di attentati in Italia, dal 2003 al 2016

Il blitz alla sede torinese di *Repubblica* e della *Stampa* è scattato poco dopo le 9, in concomitanza con l'udienza. Una ventina di persone, molte con il volto coperto, sono arrivate a piedi, come in un piccolo corteo che si è fermato davanti alla cancellata della redazione. È cominciato un fitto lancio di uova piene di vernice. Poi anche due grossi petardi da stadio: uno è stato recuperato inesploso dagli investigatori che stanno acquisendo i filmati delle telecamere di sorveglianza. Il blitz è durato qualche minuto.

Un gesto che ha provocato la solidarietà di tutte le forze politiche e non solo. Per la sindaca di Torino Chiara Appendino si è trattato di «un attacco nei confronti della democrazia». Il governatore del Piemonte Alberto Cirio ha parlato di «attacchi da parte di anarchici che hanno, in modo incivile, inaccettabile, voluto esprimere le proprie posizioni dimenticandosi delle regole della democrazie e del rispetto».

L'Ordine dei giornalisti piemontesi ha bollato come azione di «un'ignoranza violenta da cui il giornalismo piemontese non si lascia intimidire». «Criticare un giornale è sempre legittimo — commenta la Fnsi — Ma un assalto alla redazione è un gesto criminale, oltre che vile, che rimanda a epoche buie della storia di questo Paese». Ferma condanna anche dal presidente di Confindustria Piemonte Marco Gay. Parla di «gesto criminale» il sottosegretario all'Interno Carlo Sibilia. La Direzione di *Repubblica*, nello stigmatizzare l'atto di intimidazione, ribadisce che «nulla e nessuno potranno condizionare il giornalismo libero e indipendente con cui, quotidianamente centinaia di giornalisti, poligrafici, tecnici, onorano il patto di lealtà con i lettori». Mentre il cdr di Repubblica sottolinea che «i giornalisti delle due testate non si lasciano certo intimidire e continueranno, come sempre, a svolgere in assoluta indipendenza e professionalità il proprio lavoro».

La Repubblica

TORINO

Inflitte 13 condanne contro gli anarchici

••• È arrivata la sentenza d'appello del processo «Scripta Manent», pronunciata nell'aula bunker del carcere torinese Lorusso Cotugno. Tredici le condanne per complessivi 56 anni. Le più alte inflitte a Alfredo Cospito, 20 anni, Anna Beniamino, 16 anni e 6 mesi. Assolto tra gli altri Alessandro Mercogliano, condannato a 5 anni in primo grado. La prima sezione della corte d'Assise in primo grado aveva condannato solo Anna Beniamino a 17 anni, Alfredo Cospito a 20 anni, Nicola Gai a 9 anni, Marco Bisesti, a 5 anni. Oltre a Mercogliano altri 9 imputati sono stati nuovamente assolti, negata per loro la condanna, sia in primo che in secondo grado.

Il Tempo

Sì ai giornali hot, ma a quando l'affettività in cella?

→ Accogliendo il reclamo di un detenuto al 41bis che voleva comprare riviste pornografiche, i giudici hanno definito la sessualità un diritto soggettivo assoluto. Eppure in carcere resta negato

Maria Brucale*

La sessualità è un diritto soggettivo assoluto. Si legge nella motivazione di un'ordinanza con la quale il tribunale di sorveglianza di Roma ha accolto il reclamo di un detenuto al 41 bis, difeso dall'avv. Lorenzo Tardella, teso ad ottenere il diritto ad acquistare riviste pornografiche.

Non si può ritenere che quanto richiesto rientri nel diritto all'informazione, né che attenga alla materia della ricezione della corrispondenza. È, invece – afferma il Collegio – relativo alla tutela della dignità del ristretto che non è mai comprimibile, della sessualità e del rispetto della propria vita privata e familiare di cui all'art. 8 Cedu. È, ancora, «uno degli essenziali modi di espressione della persona umana». Va ricompreso tra le posizioni soggettive direttamente tutelate dalla Costituzione e inquadrato «tra i diritti inviolabili della persona che l'art. 2 Cost. impone di garantire».

D'altronde il regime del 41 bis o.p. prevede che il c.d. "trattamento penitenziario ordinario" sia sospeso in ragione di pregnanti esigenze di sicurezza e che le limitazioni imposte ai reclusi siano tassative e strettamente correlate alla tutela dell'ordine pubblico dalla pervasività delle mafie o così, almeno, dovrebbe essere. Nessun limite è previsto rispetto alle riviste pornografiche e allora non c'è ragione per negarle tanto più che qualunque scritto pervenga a un ristretto in regime di rigore viene sottoposto a censura prima di essere consegnato. Ma nel provvedimento di favore – che peraltro è stato impugnato dall'autorità amministrativa che vuole negare anche il diritto alla fantasia ed è, pertanto, in attesa del vaglio della Cassazione – si coglie un aspetto davvero struggente e in patente distonia con il dettato costituzionale e con i diritti fondamentali. Si legge nell'ordinanza che la tutela di quel diritto fa sì che debba essere concesso al reclamante di acquistare le riviste a luci rosse perché possa vivere la sessualità sia pur astratta; la possibilità di visionare fotografie erotiche consentirebbe, secondo il tribunale, di migliorare la vita privata del «detenuto sottoposto al regime differenziato per il quale l'orizzonte espressivo della sfera sessuale si riduce ad una dimensione effimera e sublimata».

È sconcertante l'affermazione che esista un diritto assoluto e costituzionalmente garantito e, al contempo, che ci sia una tipologia di detenuti che non possono fruirne. La Costituzione non ammette che ci sia una carcerazione che estromette un ristretto dai diritti fondamentali. Ma a tranquillizzare su una censura di diseguaglianza c'è il dato che nessun detenuto vive in carcere la sessualità. È un diritto insopprimibile soppresso. Strano, no? Eppure l'affettività intima è fuori dagli istituti di pena. È un beneficio per i pochi che dal carcere possono uscire a godere di un permesso premio, magari dopo molti anni di carcerazione. A volte mai. Il desiderio, la spinta naturale, l'istinto sono negati, spezzati, spenti. Il sesso fa parte dell'uomo, della sua essenza. Trascende l'istintualità, è sostanza di uomo. Il carcere strappa all'uomo la sua individualità, comprime, forza, brutalizza la sua natura.

La Corte Costituzionale già nel 1987, poi nel 2012, ha parlato di «una esigenza reale e fortemente avvertita» che «merita ogni attenzione da parte del legislatore». Il concetto è assai semplice. Se la pena mutila un diritto fondamentale della persona è inumana e degradante, non rieduca ma si limita a punire, non restituisce alla società ma annichilisce e spegne la linfa vitale di una persona. Nel tentativo di riforma dell'ordinamento penitenziario sostanzialmente non andato a buon fine, le commissioni incaricate avevano steso le norme per attuare, finalmente, il diritto all'affettività immaginando locali adeguati nei quali permettere incontri privati e sottratti al controllo. Numerose le difficoltà (a chi riconoscere il diritto? Alle coppie di fatto, alle persone sposate, a chi può dimostrare, anche con scambi epistolari, una frequentazione stabile, ai legami omosessuali? Associarlo a un buon comportamento intramurario? Come contenere il rischio che si consumino abusi?) e le resistenze riscontrate (l'opposizione dei sindacati di polizia penitenziaria che tuonavano "carceri come postriboli", un sentire comune che relega il sesso alla dimensione ludica e peccaminosa inconciliabile con l'istanza punitiva della reclusione) ma il limite insuperabile risiedeva nella formula contenuta in legge delega di invariabilità finanziaria che non consentiva neppure di immaginare la costruzione di spazi idonei a fare fruire di un diritto l'intera popolazione detenuta. Il tema è oggi in commissione giustizia al Senato tradotto in una legge presentata dalla regione Toscana che tende a rafforzare il diritto all'affettività ipotizzando colloqui prolungati in apposite unità abitative dentro gli istituti penitenziari, le c.d. 'stanze dell'amore'.

In un tempo in cui le carceri sono blindate, le attività trattamentali e formative sospese, gli affetti esclusi, sembra più che mai utopia. Eppure ai nostri detenuti, che ormai da febbraio vivono una pena quanto mai afflittiva con le restrizioni della pandemia, nell'endemico e soffocante sovraffollamento, senza potersi proteggere da un virus che impone il distanziamento – mentre Rita Bernardini dal 10 novembre è in sciopero della fame invocando a gran voce un provvedimento di amnistia sorretta da un migliaio di persone tra liberi e ristretti – serve subito un segnale di speranza.

*Avvocato

L'intervista Parla l'ex direttore di San Vittore

«DAI, AMMETTIAMOLO IL CARCERE È ROBA DA MEDIOEVO E ORA VA ABOLITO»

- **Luigi Pagano: ormai la detenzione è una pena anacronistica La politica non se ne interessa, ma serve una svolta culturale**
- **Accantoniamo l'idea di galera come punizione e isolamento Cambiamo una volta per tutte il codice penale di epoca fascista**

La detenzione è una pena anacronistica. Ragion per cui il carcere va abolito. Eccola, la provocatoria proposta di Luigi Pagano, casertano che per 40 ha diretto alcuni dei più importanti penitenziari italiani, a cominciare da San Vittore. Di questa esperienza resta traccia nel libro *Il direttore* di cui Pagano è autore e dal quale prende spunto per analizzare lo spinoso tema della detenzione nelle carceri italiane: «Forse eliminare il carcere è utopia – dice – ma più realisticamente credo che si possa pensare di abolirlo gradualmente cominciando a rispettare l'articolo 27 della Costituzione, riformando il codice penale che risale ormai al 1930 e abbandonando l'idea della galera come sinonimo di punizione e isolamento». Ma la politica che fa? «Per 40 anni ha ignorato il carcere – conclude Pagano – e, quando ha avuto la possibilità di intervenire, ha ceduto alle pressioni di chi invoca più pene e più detenzione».

Viviana Lanza a pag 15